Il ritorno di Eva

Scherzi poetici sulle nuove generazioni

Eva raggiunge il Bar

Eva: perduta fatina nella grande lingua del borgo. Quando luccica la vetrina del Mac Donald's ed altre malattie del sogno, lei arriva con in tasca poche lire, grossa di scarpe, avvolta in straccio nero.

Canticchia una nuova melodia, metallica e gelata che sembra pelare il tempo e ogni cosa normale.

Ossa fragili e gambe ramate di sole.

Le sue gonne trasudano umori nascosti: le alte meraviglie del grembo.

Sbottonata davanti, passa tra gabbie di fumo e rumore; avanza rapida, guarda sicura la natura intorno accovacciata negli antri di sofà, nei soffi di parola. Scorre tra liquidi brusii, gli scatti di luce: tra le note spaccate che tremano ad ogni lato del muro.

E poi ride, scroccando una sigaretta a chi sa di lei. Bacia sulla bocca per saluto. Sussurra qualche parola tragica per dire come sta. Non perde nulla nell'occhio largo quando la mano scivola sul capo, tra i capelli neri lisciati a metà.

Si stende a terra. Dilunga il bicchiere tramortita, in attesa: come racchiusa in pesanti ragnatele.

Arturo raggiunge Eva

Eva ama Arturo dall'aria di bambino galante, spento d'occhio come se un pulviscolo roditore l'impedisse di aprirlo e vedere lustri gli spazi e le bocche intorno capaci di rubare un cuore.

Il giaccone penzolante, racchiuso al collo lo tiene sempre ad ogni ora e posto. Sporgente, la sua testa rotea come un'oca marina spaurita al minimo fruscio di un corpo che la tocca. Appoggia le mani sul ginocchio. Siede in silenzio vicino ad Eva. Cordoni di gente scivolano davanti ignari della muta intimità che arpeggia in loro: timidi rampicanti, egloghi di palude, avventori di fughe poliglotte, ramarri umidi e di stoffa messi insieme dal mastice urbano.

Ramarri nel borgo

Dentro gli stretti giri di case, stagliate da terra con le lampare alte, intermittenti, Arturo sente Eva aperta alla fantasia; e allora parla del cielo che spande all'infinito, raggiante la colora di pretese, apre il petto con balzi da guitto incerto, sgola flutti di parola per addomesticarla al vizio dell'irreale.

La rabbia di Eva

Arturo sogna il divino e mi tormenta con la sua fragilità. Talvolta è preso da un tocco balordo; si porta vicino e stende le gambe che toccano le mie. Trabiccola senza dire niente con ogni banalità: bicchieri, accendini, la cinghia del suo sacco. Il giaccone non se lo leva mai. È rapito dalla musica. Travolto, sì!... travolto da un deserto.

Ragiona a pupille chiuse e i suoi jeans sanno di selvatico: un odore morto che non sa mai di casa.

Mi tormenta la sua fragilità, il suo odore trascurato. Lo trovo sempre stanco e indeciso. Fuma ogni festa come un tragico saltimbanco della luna.

La nuca di Arturo

Io non so parlare di Eva. Oggi la sento lontana, e con lei tutto il resto. Ma ho la musica: la musica mi leva ogni peso, ogni domanda. Non riesco ad immaginare nient'altro che la musica.

Mia madre si scopa il postino indiano e altri chissà. Non accarezza mai mio padre sulla nuca; la nuca di mio padre! la guardo, immobile come la sua obesità, impiegata di Comune, cumulo di pasti inscatolati e secchi.

tare le mani ingolfata di freddo che cercava in fretta di partire, aperse gli occhi e ..... i suoi jeans.

La fermò per sempre con me in una piccola casa che odorava di albicocca. Urlavo a tempo pieno e lei mi riempiva di meraviglia e maledizioni.

Ogni tanto passava lui rapido e stranito dai barbagli che emettevo. Con una birra in mano lanciava domande, seduto sul sofà. Rinculava ogni scatto di tenerezza. Non mi toccava; per paura aggrovigliava con le dita unte di benzina, la soffice coperta; guardava i miei occhi e si rialzava stupito di quel piccolo frammento di donna.

Poi salutava quasi gemendo: se ne andava in strada con la giacca in pelle nera, rombando forte prima di partire.

Non avrei potuto fermarlo perché mai l'ho conosciuto; e mia madre non lo amava. Aspettava, ingoiando noccioline. Guardava i film seduta su una cassapanca ridendo sola e mai avrebbe potuto fare dialtrimenti; un sogno grande mancato è la speranza che se ne va.

Alessandra C.

La storia di Eva

Sono nata in un passaggio di camion. Mia madre correva i giorni in un caffè a leggere giornali, divorare noccioline, ritmando i Rolling Stone.

Forse voleva saperne di più della vita, lumeggiare in qualche cielo esotico, scoprirsi vagabonda e felice. Ma non fu facile.

Lasciò il torpore del caldo caffè. Si spinse ai confini della città decisa a regolare i conti con la noia, cercando ponti per terre nuove. Si imbarcò sulla fiumana che, continua, raggiunge in una notte l'Italia e il suo sole.

Mio padre ha un cuore marinaio, un serpente alato. Quando vide mia madre agi-